

## Cara **U**nità

Riportiamo alcune delle tantissime lettere giunte al sito dell'Unità (www.unita.it) in risposta alla domanda: «Pd, cosa mettere in valigia?»

### Nella valigia del Pd: tanto per cominciare mettiamo l'Unità

Cara Unità e cara redazione, sottoscriviamo completamente il testo del Comitato di redazione pubblicato ieri sulla pagina dei commenti, in particolare la frase conclusiva in cui si afferma che «Non possiamo perdere l'occasione storica rappresentata dalla nascita del Pd». Da appassionato e fedele lettore considero l'Unità un'oasi di libertà in un panorama di testate fatte di opportunismi e compromessi con il potere di turno a volte imbarazzanti; spesso in questi anni ci siamo ritrovati soli, abbiamo fatto una scelta di rigore e coerenza ma il prezzo che richiamo di pagare a questo stare «fuori dal coro» mi sembra francamente troppo alto. Per questo nella valigia del Pd vorrei portare l'Unità, con la tua lucidità e capacità critica, con il tuo spazio di libertà per i lettori nella pagina dei commenti, con il tuo contatore quotidiano

delle morti bianche, monito alla coscienza e all'indifferenza di tanti, troppi soggetti sociali, con la rubrica di Ugolini «Atipiciachi» in cui Bruno dà voce alle parole di milioni di invisibili di cui molti parlano ma pochi fanno effettivamente qualcosa.

Per tutto questo ed anche altro ti metterei nella valigia, perché adesso più che mai la nostra democrazia in bilico, il nostro fragile governo, il neonato Partito Democratico hanno bisogno di questo spazio di libertà.

Claudio Gandolfi, Bologna

### Nella valigia del Pd: la lotta alla mafia

Mi piacerebbe un partito per cui la lotta alla mafia cominciasse dalla vigilanza sull'eleggibilità dei suoi candidati; un partito per cui la ricerca non sia solo quella del consenso; un partito per cui il sud non sia un serbatoio di voti da comprare ma una possibilità da conquistare; un partito radicale perché riformista e riformista in quanto di sinistra. Insomma un partito perbene di gente pensante, che non ceda all'istintiva paura dell'oggi ma viva e si adoperi nella razionale speranza del domani.

Roberto

### Nella valigia del Pd: la cultura delle tasse (da pagare non da evadere)

Occorre che il Pd faccia opera di informazione anche con l'aiuto di giornali, blogger, ecc. che il nostro futuro dipenderà dalla sfida che si prospetta non fra destra, sinistra o centro, ma fra chi già pa-

ga le tasse e vorrebbe vederselo ridotte dal fatto che le pagheranno tutti e chi le tasse non le ha mai pagate, sogna di non pagarle mai e spera di vedere presto al governo una massa di avventurieri a cui il futuro del Paese non interessa affatto forti del fatto che anche se loro non pagano ci sarà sempre chi si accollerà i loro debiti. Le loro nefandezze ricadranno sulle spalle della parte più indifesa della collettività. La quale sarà poi chiamata a combattere una guerra fratricida fra padri e figli...

Fabrizio

### Nella valigia del Pd: la democrazia dal basso

Il Pd è nato e ha ricevuto una forte investitura popolare perché si propone di cambiare lo scenario politico italiano. Di conseguenza deve mettere al primo posto la questione della «democrazia dal basso» in ogni sua scelta strategica. Vale a dire il coinvolgimento diretto della base attraverso consultazioni per la definizione della propria agenda politica. Sempre più decisioni condivise e sempre meno decisioni imposte dall'alto. Questa è l'unica via per evitare che il peso del Pd non sia solo la somma di Ds e Dl ma raccolga adesioni da una platea decisamente più ampia.

Angelo

### Nella valigia del Pd: il coraggio della trasparenza

Il Pd è un partito qualitativamente nuovo nato per incidere con più efficacia e più giustizia nella politica italiana e nella vita dei cittadini italiani. Occorrerà quindi stabilire da subito criteri ine-

quivocabili di trasparenza che impediscano di perseguire interessi illeciti dal suo interno e procedure chiare per la loro sospensione immediata e successiva espulsione qualora se ne accerti la colpa. Può sembrare un criterio un po' persecutorio ma il rispetto delle leggi e delle regole è un criterio basilare per la convivenza civile e soprattutto bisogna avere le carte in regola al proprio interno per poter riportare il Paese alla normalità. Nessuna libera interpretazione al riguardo...

Antonino Martelli

### Nella valigia del Pd: la voglia di sognare

Il Pd è una tela bianca sulla quale ogni cittadino del centrosinistra il 14 ottobre ha disegnato i suoi sogni. Veltroni ed il gruppo dirigente hanno il mandato di non riproporci un sogno già fatto. Occorre trasmettere subito un forte messaggio di cambiamento di sistemi e soprattutto di comportamenti. Se sembrano passate di moda le ideologie, non passano certo di moda i valori. Aspettiamo di conoscere quelli di riferimento. Ultima piccola richiesta: rispolverare dandogli alta dignità l'istituto dei probiviri ai quali demandare il giudizio sui comportamenti degli iscritti a tutti i livelli. Incrociamo le dita.

Italo Pattarini

### Nella valigia del Pd: la fine dei litigi

Chiedo al nuovo Pd di essere il partito dei cittadini di ogni ceto sociale, di proporre al governo indirizzi politici in grado di restituire dignità ai ceti

meno abbienti e far assumere, a chi è ricco, la consapevolezza che evadere le tasse non solo non è dignitoso ma è disonesto nei confronti di chi con grande sacrificio le paga fino all'ultimo centesimo. Chiedo inoltre di preparare, tramite corsi professionali, una giovane classe politica, che faccia politica per «mestiere» e non da mestierante, e che se decide di entrare nel difficile mondo della politica, sappia fin dall'inizio che è un lavoro difficile che per farlo bene necessita di passione ed onestà. Ed infine, vi prego, non litigate.

Maurizio Filli

### Nella valigia del Pd: il rifiuto della guerra Di ogni guerra

Sono uno dei 3.500.000 di cittadini che domenica sono andati a votare per le primarie, anche se, politicamente e culturalmente, sono orientato a sinistra del Pd. Penso che comunque vadano le cose, la sinistra debba avere il Pd come punto di riferimento per confrontare e misurare idee e politica. A parte la novità del Pd non credo che in Italia si stia muovendo qualcosa. Penso che sarebbe importante dare spazio a vari argomenti come laicità dello Stato, ricerca scientifica, cultura (in Italia il livello culturale è sempre troppo basso), pacifismo e conseguente rifiuto di tutte le guerre: anche di quelle umanitarie. Non ultimo, segnalerei socialismo e solidarietà nel III millennio. Auguri.

Claudio Baiani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Libano: vecchie milizie e nuovi fantasmi

ROBERT FISK

Libano è popolato di fantasmi. Ma i fantasmi che tornano ora a minacciare questo sciagurato paese - le milizie che sfasciarono il Libano oltre 30 anni fa - sono reali. Le armi affluiscono numerosissime - 800 dollari per un AK-47, 3.700 dollari per un Famas francese nuovo di zecca - mentre gli apparati di sicurezza del Libano si danno disperatamente da fare per assumere il comando dei nuovi e segreti eserciti. Proprio la settimana scorsa le forze dell'ordine hanno arrestato due seguaci dell'ex generale Michel Aoun - candidato alla presidenza dell'opposizione filo-Hezbollah - sospettati di aver addestrato gruppi paramilitari schierati con Michel Aoun. Dopo essere stata accusata di agire come una milizia per il fatto di aver arrestato Dario Kodeih e Elie Abi Younes, la Forza di sicurezza interna del Libano ha reso pubblica la foto di un miliziano cristiano con un AK-47 e alcuni

fuocili M-16. Il partito di Aoun ha replicato in maniera singolare dicendo che «si stavano semplicemente divertendo con delle vere armi, ma che non stavano partecipando ad un addestramento militare». Da sbellicarsi dalle risate. Ciò che invece non sembra preoccupare le autorità libanesi è il numero di armi che arrivano in Libano. Tra le armi che arrivano ci sono anche le nuove pistole Glock (al prezzo di 1.000 dollari). Cresce il timore, inoltre, che molte di queste armi facciano parte dell'enorme stock di 190.000 pistole e fuocili che i soldati americani «hanno perso» quando le hanno consegnate agli ufficiali della polizia irachena senza registrare il numero di matricola o la destinazione. Tra le armi americane figuravano anche 125.000 pistole Glock. Il canale di collegamento Iraq-Libano è sempre molto attivo. Un numero crescente di attentatori suicidi in Iraq vengono dalle città libanesi di Tripoli e Sidone. Il governo libanese di Fouad Siniora - rifornito di recente dagli Stati Uniti di nuovi armamenti destinati all'esercito ufficiale libanese - ha ammesso che stanno nascendo milizie anche tra i gruppi musulmani filo-governativi.

Le voci secondo cui Saad Hariri - figlio dell'ex primo ministro, Rafiq Hariri, morto in un attentato - starebbe dando vita ad una milizia in embrione sono state ufficialmente smentite. Ma diversi sostenitori armati di Hariri hanno aperto il fuoco nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared dopo che nell'aprile scorso gli uomini di Al Qaeda avevano assunto il controllo del campo. Gli uomini di Hariri hanno anche forze a Beirut (si suppone disarmate) ma anche questa voce è stata smentita. Quanti sospettano il contrario, tuttavia, sarebbero ben lieti di controllare il registro del Mayflower Hotel nel settore occidentale di Beirut. Anche i ribelli di Fatah Al-Islam che lo scorso aprile hanno assunto il controllo di Nahr el-Bared - 400 morti, di cui 168 soldati, nei 206 giorni di assedio da parte dell'esercito - usavano nuove armi, ivi compresi fuocili di precisione per cecchini. La settimana scorsa nel corso di una lugubre cerimonia, i militari hanno seppellito in una fossa comune 98 dei 222 combattenti musulmani morti. Tra loro palestinesi, ma anche siriani, sauditi, giordani, yemeniti, tunisini e algerini. Tra i militanti di Fatah Al-Islam tuttora ricercati dalle autorità li-



banesi, figurano tre russi - «Abu Abdullah», Tamour Vladimir Khoskov e Aslan Eric Yimkojayev - che si ritengono provenienti dalle ex repubbliche musulmane sovietiche. Un quarto cittadino russo, Sergej Vladimir Fisotsk, è in carcere a Beirut e, unitamente a tre palestinesi membri di Fatah Al-Islam, rischia la pena di morte. Il governo Siniora è consapevole dei pericoli di questi sviluppi - «una situazione del genere po-

trebbe portare ad una nuova guerra civile», ha detto un ministro parlando dei campi paramilitari sparsi per il Libano - in un Paese in cui la milizia di Hezbollah, ritenuta un movimento di «resistenza», ha ottenuto il permesso di girare armata. Ma anche Hezbollah si sta riarmando, non solo con i razzi ma anche con armi leggere impiegabili nei combattimenti tra le strade delle città. Pare che i seguaci di Aoun si addestrino nei pressi della città

di Byblos, a nord di Beirut, ma si parla anche di campi paramilitari nella valle della Bekaa. Nella valle della Bekaa hanno fatto la loro ricomparsa avamposti militari costituiti da palestinesi armati e fedeli alla Siria, controllati da vicino da un esercito libanese che ha subito molte perdite nei combattimenti di Nahr el-Bared. Sayed Mohamed Hussein Fadallah, uno dei più anziani e seri religiosi sciiti del Libano, ha ammonito venerdì scorso: «Il riar-

mo e la retorica politica intransigente e settaria minacciano la diversità del Libano ed espongono il Paese alle divisioni». Fadallah ha detto che gli Stati Uniti - che sostengono Hariri - desiderano dividere il Paese. Sembra che il piano americano di spartizione dell'Iraq sia un altro dei fantasmi che si aggirano silenziosamente per il Libano.

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto

# Carceri affollate: la soluzione esiste, ma nessuno ne parla

DIEGO NOVELLI

Il ministro Clemente Mastella, di fronte all'incombente nuovo sovraffollamento delle patrie galere (siamo già a tremila detenuti oltre la capienza consentita dalle strutture esistenti), non potendo riproporre un nuovo indulto per evitare l'esplosione, ha sollecitato la costruzione di nuove carceri. Non è nostra intenzione polemizzare con Mastella, tanto più sul dissenso provvedimento di clemenza, a nostro avviso indispensabile, considerata la situazione preesistente all'interno degli istituti di prevenzione e pena. Semmai, sono state le modalità seguite nell'applicazione dell'indulto che hanno suscitato un certo sconcerto. Comunque, acqua passata. Ciò che ci interessa oggi è invitare il ministro ad una riflessione sulla sua proposta di costruire nuove strutture carcerarie. Se la crescita dei «clienti» segue il ritmo degli ultimi mesi, entro due anni ci ritroveremo nelle condizioni peggiori di quelle esistenti prima dell'indulto. Per costruire un nuovo carcere sono

mediamente necessari dai sei ai dieci anni. Abbiamo avuto non pochi casi che hanno richiesto anche vent'anni. Che farà Mastella (o il suo successore) quando fra non molto tempo (uno o due anni) il problema del sovraffollamento si ripresenterà in termini drammatici? Un nuovo indulto? Se non si vuole seguire il disastroso modello degli Usa, dove si è giunti alla privatizzazione del servizio, tanto da farlo diventare un business (oggi negli States ci sono tre milioni di detenuti con un rapporto tra carcerati e popolazione da brivido), occorrono urgenti misure di tipo strutturale e di carattere legislativo, non utopiche. In piena stagione del terrorismo il problema si era presentato in modo aggravato dalla necessità di avere dei super carceri, di massima garanzia. Fu in quegli anni che l'amministrazione comunale di Torino, su suggerimento ed in collaborazione con un gruppo di operatori sociali impegnati nella locale Casa Circondariale, presentò al ministro della giustizia Mino Martinazzoli e al direttore degli istituti di prevenzione e pena

Nicolò Amato (persona particolarmente sensibile alle condizioni di vita all'interno delle carceri), un progetto per la realizzazione, in via sperimentale, di alcune strutture in cui custodire persone oggetto di indagini, o in attesa di giudizio, o a fine pena, per reati non comportanti rischi particolari per la collettività. Questo progetto era completo: dalla tipologia dell'edificio, con relativi costi (una normale casa di sei piani con modeste misure di sicurezza), valutato un ventesimo del costo necessario per un carcere tradizionale; alla gestione: dieci persone per trenta detenuti (due cuochi, di cui una con funzioni di economia, tre addetti al governo della struttura e cinque alla sorveglianza e alla socializzazione dei detenuti). Il costo della gestione, affidata a cooperative che operano nel sociale, risultava ridotto di due terzi rispetto a quanto si spende per far funzionare un carcere tradizionale. Oltre al progetto edilizio (elaborato dall'architetto Mario Deorsola, tra l'altro un gambizzato dalle Br) e a quello economico era stato allegato un testo di legge esemplare nella sua conc-

sione e chiarezza, per stabilire la differenziazione dei reati tale da evitare di rinchiudere nella stessa cella un assassino o un violento stupratore con chi è stato fermato per schiamazzi notturni o reati minori. Un esempio di questa deleteria promiscuità ci viene offerto in questi giorni dal libro di Fabrizio Corona («La mia prigione») nel quale il playboy si esalta, tutto compiaciuto, per aver avuto come compagni di detenzione, mafiosi, spacciatori, incalliti criminali. Ma di Fabrizio Corona ci auguriamo che non ce ne siano molti, visto che ha anche confessato che l'esperienza in carcere gli è stata comunque utile perché «ho letto per la prima volta un libro» (pag. 14). Il progetto torinese per «le case per reati a rischio attenuato», avallato dal ministero di Via Arenula, prese subito avvio, tanto che venne individuato anche il primo stabile che, opportunamente ristrutturato, si sarebbe dovuto utilizzare. Il piano a regime prevedeva nel tempo dieci di questi «condomini», uno in ogni Circoscrizione della città, con una capienza mas-

sima di trenta posti letto, per un totale di trecento detenuti. Cambiata la maggioranza politica a Palazzo Civico, tutto venne improvvisamente abbandonato, con il pretesto di una incivile protesta di alcuni abitanti del quartiere destinato ad ospitare la «casa-albergo». La motivazione non fu molto nobile: «questo tipo di struttura deprezza il valore degli stabili della zona». Qualche anno dopo il gruppo dei volentieri della San Vincenzo, che aveva concorso al progetto, lo ripropose con il sottoscritto al ministro della Giustizia di turno: il professor Giuliano Vassalli, il quale lo condivise, ma non andò oltre. Se ne riparlò durante il primo governo Berlusconi, dopo una grave sciagura avvenuta nel reparto femminile del carcere delle Vallette, sovraffollato. Il nuovo ministro della Giustizia Alfredo Biondi, durante un sopralluogo a Torino, e rispondendo a Montecitorio ad una specifica interrogazione sulle «case a rischio attenuato», si dichiarò non solo favorevole all'esperimento, ma entusiasta. Ma dopo l'entusiasmo non seguirono

no i fatti. Seguirono invece diversi governi (Prodi, D'Alema, Amato, poi, per cinque anni, Berlusconi e, dal 2006, un nuovo governo Prodi). Ma nulla si è mosso. L'ultimo segnale è venuto dall'attuale sottosegretario alla giustizia Luigi Manconi, il quale, nel corso di un convegno romano (sala del Cenacolo di Viacolo Valdina - Montecitorio), rispondendo ad una nostra precisa sollecitazione sul progetto torinese, disse di essere a conoscenza della proposta e di aver avviato uno studio soprattutto da un punto di vista legislativo per la sua realizzazione, condividendo in pieno l'iniziativa. Chissà se il sottosegretario Manconi troverà il tempo per parlare con il suo ministro, soprattutto per convincerlo a non progettare nuove carceri ma ad operare per trasformare ed umanizzare il sistema penitenziario italiano? Dopo oltre venticinque anni, parafrasando un fortunato titolo di un film di Ettore Scola, viene spontanea la domanda: «Riusciranno i nostri eroi...?». Da vetero marxista mi limito a dire: che Dio ce la mandi buona.